

William T. Vollmann

Porsi domande scomode sulla povertà

Giorgio Fontana

Forse il lettore ricco - nel dualismo radicale di William Vollmann chiunque sia «soddisfatto della propria normalità e ragionevolmente in grado di comprenderla» - non dovrebbe farsi tentare dalle foto a corredo di questo grandioso reportage, bensì iniziare dal capitolo 21, *Io che sono ricco*, il cui incipit suona così: «A volte ho paura dei poveri». A un altro essere umano Vollmann ritiene di dovere «né più né meno di quello che lui deve a me: rispetto, comprensione, buoni rapporti di vicinato, aiuto in caso di emergenza. E se la sua vita è un'emergenza? Non ho una risposta coerente a questa domanda».

Ecco: ne *I poveri* vediamo uno scrittore onesto fino alla brutalità alle prese con vite costantemente legate all'emergenza - che siano mendicanti o prostitute o abitanti di baraccopoli, dalla Thailandia agli Stati Uniti passando per Afghanistan e Yemen. Evito di riassumere le vicende perché meritano tutto lo spazio accordato loro: mi limito a osservare che all'analisi quantitativa della povertà Vollmann preferisce la descrizione qualitativa - basata innanzitutto sulle domande dirette, al limite dell'ingenuità, ai soggetti stessi. D'altro canto, «contraddicendo puntualmente le speranze e le pre-

tese di questo libro, le risposte dei poveri sono spesso impoverite come le loro esistenze»: ma Vollmann si preoccupa di riportarle con la massima considerazione, per schivare il sentimentalismo che presume di sapere cos'è meglio o peggio per chi vive nella miseria. Ciò gli permette di non stilizzare mai le figure che incontra, facendo emergere in tutta concretezza il carico di violenza cui sono sottoposte, la loro invisibilità o indesiderabilità - lo scandalo fondamentale dell'ineguaglianza: ad esempio parlando con «una signora dal cappello a cono un po' opaco legato sotto il mento, il cui lavoro consisteva nel raccogliere l'immondizia e portarla via, per un compenso di trecento yuan al mese, grosso modo trentacinque dollari. [...] Perché certe persone sono ricche e altre povere?, chiesi. -Lei crede che ognuno ha la sua propria vita a questo mondo, spiegò l'interprete. Non capisce perché. Lei lavora sodo uguale agli altri ma non capisce perché».

Già, perché? E cosa può fare al riguardo un'inchiesta? Vollmann evoca il celebre fotoreportage *Sia lode ora a uomini di fama* di Agee e Evans, specificando che si tratta di un progetto splendido ma fallimentare, «perché si fonda su due ricchi che osservano la vita dei poveri».

Egli stesso, naturalmente, si definisce ricco secondo le categorie qui esposte: ma la sua reazione di

fronte alla miseria è la «semplice gratitudine». Libero dal senso di colpa e animato dalla consueta, straordinaria potenza espressiva, Vollmann si interroga però continuamente sulla liceità del suo stesso lavoro: spesso chiamando in causa chi legge per condividere la responsabilità del testo. Il processo non è né indolore né forzatamente positivo; anzi, a volte si ha la sensazione di annasparsi insieme all'autore in questo mare di domande e sofferenza.

Tuttavia, se è vero che - come osserva Giuseppe Carrara in *Il problema (est)etico della rappresentazione: Poor People di William T. Vollmann* (Enthymema XXIII 2019) - la problematizzazione de *I poveri* è tanto corrosiva da mettere in dubbio non solo «le possibilità rappresentazionali di un'alterità subalterna» ma anche «gli stessi statuti di verità e conoscenza», il lettore potrà comunque porsi ottime domande - e idealmente praticare meglio la propria risposta allo scandalo della miseria. Magari partendo da qui: «La povertà è meritare una parte di ciò che possiedo. Questa è la definizione di carità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I POVERI

William T. Vollmann

Traduzione di Cristiana Mennella

minimum fax, Roma,

pagg. 496, € 19

